

R O M A

RIVISTA DI STUDI E DI VITA ROMANA
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI

PER L'ABBONAMENTO DI 12 NUMERI: ITALIA L. 50,-; ESTERO L. 70,-

Tutte le rimesse in denaro vanno eseguite:

IN ITALIA: A MEZZO CONTO CORR. POSTALE N. 1/21594

DALL'ESTERO: A MEZZO VAGLIA POSTALE INTERNAZIONALE

ISTITUTO DI STUDI ROMANI - PIAZZA DELLA CHIESA NUOVA - PALAZZO DEI FILIPPINI

UN FASCICOLO SEPARATO: ITALIA L. 5 - ARRETR. L. 10 - ESTERO L. 7 - ARRETR. L. 15

COLLABORATORI

Giacomo ACEREO - Alessandro BACCHIANI - Alfonso BARTOLI - Goffredo BEL-
LONCI - Goffredo BENDINELLI - Achille BERTINI-CALOSSO - Emilio BODRERO - Axel
BOËTHIUS - Vincenzo BONELLO - Giuseppe BOTTAI - Antonio BRUERS - Aristide CALDERIN
- Carlo CALISSE - Guido CALZA - Pietro CAPPARONI - Luigi CAPRI-CRUCIANI - Augusto CA-
RELLI - Giuseppe CECCARELLI (*Ceccarius*) - Carlo CECHELLI - Lorenzina CESANO - Ludovico
CHIGI-ALBANI - Mario CHINI - Vincenzo CIVICO - Filippo CLEMENTI - R. G. COL-
LINGWOOD - Pietro d'ACHIARDI - Silvio D'AMICO - Gioacchino DE ANGELIS d'OSSAT -
Pietro DE FRANCISCI - Luigi DE GREGORI - Luca DE REGIBUS - Cornelio DI MARZIO -
Hermann EGGER - Filippo EREDIA - Vincenzo FASOLO - Pietro FEDELE - Vincenzo FEDE-
RICI - Luigi FEDERZONI - Nicola FESTA - Ugo FLERES - Carlo GALASSI PALUZZI - Giovanni
GALBIATI - Alberto M. GHISALBERTI - Giulio Q. GIGLIOLI - Gustavo GIOVANNONI -
Vincenzo GOLZIO - Francesco S. GRAZIOLI - Luigi GUASCO - Guido GUIDA -
Heberard HEMPEL - Federico HERMANIN - G. J. HOOGWERFF - Luigi HUETTER - Giovanni
INCISA DELLA ROCCHETTA - Augusto JANDOLO - Mauro INGUANEZ O. S. B. - Arturo LANCELOTTI
- Emilio LAVAGNINO - H. P. L'ORANGE - Placido LUGANO O. S. B. - Giuseppe LUGLI
- Amedeo MAIURI - Enrica MALCOVATI - Gioacchino MANCINI - Valerio MARIANI -
Arturo MARPICATI - Gino MASSANO - Bruno MIGLIORINI - Federico MILLOSEVICH -
Ottorino MORRA - Vittorio MOSCHINI - Antonio MUÑOZ - Giulio NAVONE - Antonio
NEVIANI - Bartolomeo NOGARA - Ugo OJETTI - Massimo PALLOTTINO - Roberto PARIBENI -
Luigi FARPAGLIOLO - Cesare PASCARELLA - Pio PASCHINI - Francesco PELLATI - Luigi
PICCINATO - Luigi PIETROBONO - Enrico PUCCI - Emilio RE - Salvatore RICCO-
BONO - Jan A. RICHMOND - Pietro Silvio RIVETTA - Ermete ROSSI - Francesco SAPORI -
Luigi SERRA - Angelo Signorelli - Giorgio STARA TEDDE - Eugénie STRONG - Pietro
TACCHI VENTURI S. J. - Filippo TAMBRONI - Innocenzo TAURISANO O. P. - O.
F. TENCAJOLI - Francesco TOMASSETTI - Carlo TRIDENTI - TRILUSSA - Pietro Paolo TROMPEO -
Vincenzo USSANI - Giovanni VACCA - Pietro VACCARI - Ugo VALLECCHI - Adolfo VENTURI -
Ettore VEO - Giorgio ZANABONI - Giuseppe ZUCCA.

Direzione e Amministrazione:

PIAZZA DELLA CHIESA NUOVA - PALAZZO DEI FILIPPINI - ROMA

TELEFONI 53.552 e 53.544

L'AFRICA FORNITRICE DELL'ANNOVA DI ROMA

La lotta tra Roma e Cartagine e la conseguente conquista dell'Africa, se ebbe un substrato politico, ebbe anche ragioni di carattere economico determinate da precise necessità di vita e di sussistenza. Occorre rifarsi con la mente alle condizioni di Roma dopo le cruenti lotte che la portarono alla conquista dell'Italia.

Diciamolo chiaro: Roma ha conquistato assai lentamente e con aspre difficoltà il suo posto al sole. Ultima nata, tra gli Stati sorti nella Penisola, Roma dovette conquistare a palmo a palmo il terreno su cui fece sentire dapprima la sua forza militare e subito dopo (e in quanti casi anche contemporaneamente) il valore e l'ardore della sua civiltà. Ma fino alla fine del IV secolo a C. non è Roma che dirige le sorti d'Italia, la quale ci si presenta come un caos di nazionalità, un mosaico di popoli diversi.

Anche il nome, Italia, in osco Viteliu o Vitelliu, al quale Iddio riservava una eco mondiale e una eterna rinomanza, non fu fino al V secolo che un appellativo locale, quello della odierna Calabria. Soltanto l'unificazione politica della intera penisola, concepita ed attuata a prezzo di cruenti sacrifici da Roma, estenderà alla nostra terra, sotto l'egida romana, il bel nome Italia che sorge con l'unità nazionale del suolo che esso designa, e si espande sonoro e si irradia luminoso nella favella latina, e con la luce di Roma oltre le sponde dei suoi mari oltre i confini dei suoi monti, di mondo in mondo: nome di cui nessuna coercizione o coalizione potrà spegnere né potrà spegnere mai la gloria irradiante sui popoli.

Ciò che non riuscì agli Etruschi e che non fu neppure tentato dai Greci, l'unità d'Italia, è trionfo, è gloria incontestabile di Roma; madre di tutti i popoli latini.

Ma questa unità italiana è conseguita col sangue attraverso territori che si impoveriscono anno per anno di uomini e di raccolti.

Roma non ha tregua nella sua ascensione di potenza italiana: per 45 anni essa deve difendersi dai Galli, e poi dagli antichi alleati Latini ed Ernici.

Segue la durissima lotta contro i Sanniti, implacabile duello di due razze, durato 37 anni e che tanta desolazione portò nel paese.

E resta ancora da conquistare l'Italia ellenica che richiede, per opporsi alla inevitabile sconfitta, l'aiuto di Pirro, re dell'Epiro. Ma con la disfatta di Pirro e la presa di Taranto, Roma ha realizzato il suo pieno dominio peninsulare: trionfo di una idea e opera di una volontà inflessibile: l'unità italiana è compiuta.

A questo punto della storia di Roma, gli storici incominciano a parlare di imperialismo romano: Roma, secondo alcuni, avrebbe freddamente concepito l'assoggettamento del mondo, portando a conclusione questo suo piano egemonico con sistema e con metodo ponderato ed implacabile; secondo altri il suo imperialismo non sarebbe consistito che in una serie di attacchi contro le altre potenze minacciose, giustificati da necessità di difesa; non dunque la guerra per la guerra, ma la guerra per assicurare a sé e all'Italia la pace.

La realtà è che Roma, conscia della sua capacità politica e della sua forza militare, sperimentata durante due secoli sullo stesso suolo d'Italia, sorge come potenza mediterranea proprio nel momento in cui l'Occidente è ancora barbaro e l'Oriente è già condannato alla decadenza. Roma non può quindi sottrarsi al ruolo che le assegnano o la fortuna o il destino: è soprattutto il suo spirito pratico, piuttosto che le mire imperialistiche, che la fa marciare alla conquista del mondo.

Il primo contatto ostile con la potenza cartaginese è infatti non altro che un atto di difesa della raggiunta unità italiana. È questa forse l'origine della prima guerra punica che dette a Roma, in un non lontano avvenire, il dominio dell'Africa. Cause analoghe, vale a dire l'opposizione ad una eventuale unità balcanica che avrebbe potuto mettere a repentaglio l'unità italiana, si presenteranno a Roma nella guerra macedonica che condurrà Roma, passo a passo, alla conquista dell'Oriente. Ma se la questione mediterranea e la questione adriatica sono state le cause politiche, se non imperialistiche, della egemonia di Roma, non dobbiamo dimenticare le ragioni di carattere economico che richiesero l'espansione dell'Italia oltre i suoi confini naturali. Non è il Senato romano, organo dirigente della politica estera antica e al quale potrebbero riconoscersi e rimproverarsi mire di

imperialismo politico e militare, non è il Senato, è il popolo romano il quale, contro le stesse esitazioni senatoriali, non esita ad accogliere nel 264 l'appello dei Mamertini, ciò che significa misurarsi per la prima volta con Cartagine. Il popolo, dice Polibio, economicamente rovinato dalle guerre precedenti, pronto a cogliere l'occasione di riparare ai danni ricevuti, si pronunziò per la spedizione militare, e per decisione e volontà popolare uno dei due consoli Appio Claudio, posto a comando di un'armata di soccorso, ricevette l'ordine di traversare lo stretto e portar aiuto a Messina. Non ho citato Livio, che potrebbe essere giudicato compiacente storico delle imprese romane, ho citato Polibio (I, II, 2-4); ed è lo stesso Polibio che ci informa come alla fine della prima guerra punica nel 241 dopo 23 anni dalla prima decisione è ancora il popolo non il Senato che rifiuta come insufficienti i preliminari di pace firmati da Lutazio Catulo: sarà ancora il popolo che nel 191 contro Antioco e nel 171 contro Perseo ratificherà, senza osservazioni di sorta, le dichiarazioni di guerra.

Ebbene questa adesione totalitaria del popolo romano non ha a base che un substrato economico, la dura necessità di espandersi in cerca di fortuna e di agiatezza dapprima in Italia e poi fuori d'Italia.

Si ponga mente che questo Stato, questo popolo Romano non è, all'inizio delle sue lotte, che uno Stato e un popolo di coltivatori del suolo e non c'è serio motivo di dubitare che la prima aristocrazia romana fosse davvero formata di famiglie di contadini ricchi che conducevano una vita analoga a quella degli altri cittadini. Erano dei contadini e, in quanto difensori delle proprie terre e desiderosi di accrescerle, erano anche buoni soldati: il fatto di Cincinnato che lascia l'aratro per impugnare la spada non è un semplice aneddoto, è la espressione schematica del quadro generale che presentava la cittadinanza romana nel primo periodo creativo della sua potenza. Ma quale ricchezza potevano trarre questi contadini da un suolo che richiede per la maggior parte una dura e continua lavorazione e che, imperfettamente o saltuariamente lavorato, dagli agricoltori romani trasformandosi di continuo in soldati, venne sì accresciuto con regioni fertili ma che per il sostentamento dell'esercito proprio, e per le razzie degli eserciti altrui, si era venuto depauperando in due secoli di lotta continua? L'Italia aveva appena di che sfamare se stessa: che meraviglia se essa volle conquistarsi un pane più abbondante?

È il possesso della Sicilia, della Sardegna, dell'Africa che danno a Roma una più facile possibilità di vita, giustificandone in gran parte la conquista.

Ed è la vita agricola stessa quella che, richiedendo per il suo pieno sviluppo una pace duratura, spinge ad allontanare le guerre prevenendole con sistemi di offesa e di difesa.

Se dunque la conquista dell'Africa, duramente contesa ai Romani, rappresentò dal punto di vista politico il più saldo pilastro del monumentale e ben duraturo edificio dell'Impero romano, fu anche questa conquista, e il possesso e i protettorati che ne scaturirono, di capitale importanza per l'approvvigionamento di Roma. L'Africa ebbe pei Romani il valore di un abbondante granaio sempre riccamente fornito e a cui Roma poteva attingere non solo per se stessa ma per i suoi domini. Fu dunque l'Africa non solo una provincia opulenta, ma fu la nutrice e spesse volte l'ancora di salvezza dell'Italia. Giacchè l'Italia fu ricca di alimenti più in apparenza che in realtà.

I posterì di Romolo per vincere la resistenza dei popoli furono costretti a distruggere; la sola nazione dei Sanniti dette luogo a 35 trionfi dei capitani romani e quindi ad altrettante battaglie.

Nel passaggio di Annibale in Italia furono 400 tra città e piazze forti distrutte, e 300.000 uomini, il fiore della giovinezza italiana, immolati sui campi di battaglia. La guerra sociale fu forse ancora più sanguinosa e devastatrice della punica e quella degli schiavi produsse enormi disastri. E quanti non ne produssero di nuovi, le proscrizioni, le lotte fratricide. le devastazioni che accompagnarono le tristi guerre civili?

Frutti amari delle lunghe agitazioni furono appunto lo spopolamento delle campagne e la rovina dell'agricoltura. Gli stessi veterani a cui furono date le terre non seppero coltivarle e noi ne leggiamo le lamentele in Virgilio, in Appiano, in Tacito. Aggiungete a tutto ciò l'abuso dei patrizi di accaparrarsi la maggior parte delle terre conquistate, al punto che dovettero intervenire le leggi agrarie che vietarono di possedere più di 500 iugeri a testa, obbligando a impiegare nella coltivazione di esse non schiavi ma uomini liberi. Ma le leggi furono eluse e i latifondisti preferirono tenere il terreno a pascolo piuttosto che metterlo a coltura, la quale obbliga a spendervi del danaro e della mano d'opera. Ricordiamo quel che dice Varrone dell'Italia nella prefazione al suo *de re rustica*.

Questo paese dove dei semplici pastori fondarono l'Urbe e insegnarono ai loro discendenti a coltivare le terre vede i suoi figli trasformare per cupidità, e contrariamente alle leggi, le terre arabili in praterie, ignorando che l'allevamento del bestiame non è agricoltura.

E non è soltanto nei tempi di Varrone che ci si può lamentare del depauperamento agricolo dell'Italia: anche alla fine dell'Impero negli

anni 395, 413 e 418 l'imperatore Onorio dovette esentare la Campania, pensate, la feracissima Campania, dalle imposte, come si faceva delle terre improduttive.

Sicchè almeno dalla fine della Repubblica e per tutto l'Impero, dopo che anche la Sicilia, *nutricem plebis romanae, cellam penariam reipublicae nostrae*, come la chiamava Catone, fu rovinata dalle guerre, il compito del vettovagliamento di Roma e di gran parte d'Italia passò all'Africa.

Tanto necessaria era l'Africa al sostentamento romano che questa situazione di dipendenza della metropoli rispetto alla sua colonia fu sempre un'arma politica in servizio dei nemici interni od esterni di Roma. Nella sua lotta con Cesare, Pompeo arresta i convogli africani di grano, e Roma è affamata.

Una delle condizioni della pace tra Cesare Antonio e Pompeo, è che Pompeo lascerà passare i carichi di frumento. Tacito dirà che la vita del popolo romano è in balia delle navi e degli eventi: « Navibusque et casibus vita populi romani permissa est ». Augusto stesso, a credere ad Aurelio Vittore, fu in preda alla disperazione quando constatò che nei granai di Roma non restavano che tre giorni di viveri. Al tempo di Galba, voltatosi contro l'imperatore, il comandante delle sue truppe in Africa Clodius Macer trattene le navi cariche di grano per affamare Roma. Mentre Vespasiano si disputava il trono con Vitellio, trovandosi in Egitto, concepì il progetto di invadere l'Africa per terra e per mare chiudendo così i granai di Roma. « Clausis annonae subsidiis inopiam ac discordiam hosti facturus ».

Alla morte di Vitellio, la notizia che l'Africa si era sollevata e quindi sarebbe mancato il grano, gettò in allarme la popolazione e quando Vespasiano seppe la fine del rivale, caricò di frumento tutte le navi disponibili. Quando esse arrivarono non restavano che 10 giorni di viveri.

Non fa meraviglia questa costante preoccupazione romana di ricevere rifornimenti dall'Africa se si pensa che il fabbisogno era enormemente cresciuto dalla Repubblica all'Impero. Augusto fissò a 200.000 i cittadini che in Roma potevano usufruire di distribuzioni gratuite di frumento ma l'approvvigionamento pubblico comprendeva anche le riserve, le razioni militari e quelle degli schiavi della Corte e dello Stato con un fabbisogno che può calcolarsi di circa due milioni e mezzo di ettolitri, cioè circa la metà del consumo totale di Roma. Ora, sotto l'Impero tale approvvigionamento non era più assicurato nè dalla Sicilia, dove era scomparsa l'imposta in natura fin dal tempo di Cesare e dove del resto era assai diminuita

la coltivazione del grano, nè dalle scarse riserve della Sardegna, sicchè Africa ed Egitto divennero le due nutrici dell'Urbe, tanto più che durando due soli giorni la traversata dall'Africa in Sicilia, si può dire che il grano africano fosse alle porte di Roma. Ed era, dopo quello di Sicilia e di Beozia, il grano più apprezzato, giacchè ogni moggio rendeva l'80 % di farina e il 20 % di crusca. Si può calcolare che solo la provincia d'Africa fornisse tre milioni e mezzo di ettolitri di frumento e l'Egitto un milione e mezzo. Sotto i Flavi la proporzione dell'approvvigionamento dell'Urbe indicataci dallo storico Flavio Giuseppe è per $\frac{2}{3}$ gravante sull'Africa per $\frac{1}{3}$ sull'Egitto. Nè può meravigliarci, perchè l'Africa cartaginese aveva un'area coltivabile di 8 milioni di ettari su due milioni e mezzo dell'Egitto. Si può calcolare che l'Urbe consumasse una decima parte della produzione granaria delle due provincie. L'Ufficio di approvvigionamento del grano di cui Roma abbisognava, cominciò assai presto per l'Africa: certo già prima della guerra punica. Era, del resto, una cosa già nota da antichi tempi, e che rimase proverbiale fino all'epoca bizantina, la straordinaria fecondità dell'Africa, specialmente in fatto di grano.

Lasciamo la questione da quale mano e su quale suolo sia caduto il primo chicco di grano, ma è certo che il geografo Scillace nel 520 a. C. dichiara che la Byzacena era straordinariamente fertile: è la regione, situata presso la piccola Sirte. Alcuni anni più tardi, Pindaro canta l'abbondanza delle messi nella Libia. Aristotile afferma che i Cartaginesi erano talmente gelosi della fecondità dei loro domini africani che proibirono sotto pena di morte ai Sardi di seminare i loro campi, e Polibio dice che nel primo trattato di pace concluso con i Romani dai Cartaginesi questi avevano preteso che i nuovi alleati non navigassero di là dal capo di Cartagine appunto per non conoscere le ricche campagne della Byzacena e della piccola Sirte. Ma i Romani conobbero ben presto in quali proporzioni il suolo africano ricompensava i lavori e le fatiche dei coltivatori. Scipione era andato in Africa senza provvista e una parte dei suoi soldati che si chiamarono *frumentatores* era occupata a foraggiare; nella guerra contro il re di Siria i Romani ricorsero a Cartagine per i loro approvvigionamenti di grano. Sicchè non ci meraviglia l'epiteto di Sallustio che chiama l'Africa *ager frugum fertilis*, quello Virgiliano di *terra dives* o l'esaltazione di Orazio per le sue messi abbondanti. Varrone, precisando meglio le cose, riferisce che il grano tanto in Africa quanto in Sicilia rendeva da 100 a 150 volte la semente, tanto è vero che Tito Livio attribuisce appunto alla ricchezza agricola della regione se gli abitanti sono divenuti fiacchi ed imbelli. Il vin-

citore di Farsalo dovette essere sorpreso quando i delegati della città di Tisdra gli dichiararono che avevano in deposito 26 mila ettolitri di grano appartenenti tanto a coltivatori quanto a negozianti italici, e infatti, la prima cosa che egli annuncia a Roma, tornando, è che la regione d'Africa da lui sottomessa poteva fornire considerevoli quantità di grano. Si racconta che ad Augusto un procuratore imperiale inviò un mannello di 400 spighe tutte uscite dallo stesso granello di seme; Nerone ne ricevette uno di 360. Nel quarto secolo l'Africa non aveva perduto la sua riputazione di fertilità come risulta da Lattanzio e da S. Agostino.

Nei primi anni del v secolo Claudiano consacra questa tradizione da secoli diffusa e accreditata. Un poco più tardi Sidonio Apollinare celebra il grano africano con questo verso: *fert Indus Ebur, Chaldeus amomum, frumenta Libys*; e l'autore della vita di S. Fulgenzio segnala le ricche campagne di Sicca nella Numidia. Nel vi secolo Procopio, parlando delle immense ricchezze che i Bizantini vincitori trovarono nel campo dei Vandali, dice che i Vandali nei 95 anni della dominazione africana non avevano avuto bisogno di acquistare nulla al di fuori dell'Africa, e ancora più tardi il poeta africano Cresconius Corippus sostiene che, malgrado le molte lotte ed invasioni, questa terra non aveva perduto niente della sua proverbiale ricchezza agricola. Intendiamoci: qualche esagerazione c'è, specie per quest'epoca; perchè una legge dell'imperatore Honorius in data 21 febbraio 422 mostra che la Byzacena conteneva già una grande superficie di terre sterili e l'Africa proconsolare al principio del v sec. aveva una superficie di 455 ettari fertili e circa 288 aridi.

Nè si deve credere per contro che il suolo africano fosse ricco soltanto di grano; vi erano abbondanti l'orzo e altri prodotti agricoli. Primo l'olio. Silio Italico localizza anzi nella piccola Sirte al sud della Byzacena il primo olivo; in ogni modo è certo che nella Cirenaica esso esisteva già tre secoli avanti l'era nostra, e ne fa testimonianza Teofrasto. Molto ne produceva la Tripolitania e anzi Tripoli fu condannata da Cesare a fornire ogni anno tre milioni di libbre d'olio e lo si considerò tributo modesto perchè Cesare dovette tener conto del saccheggio già fatto dal re Giuba. Da Settimio Severo in poi fu obbligo dei Tripolitani di fornire olio a tutti i successivi imperatori, e Settimio Severo si disse ne avesse lasciato a Roma una provvista per 5 anni. Si sa, del resto, che fino al VII secolo l'Africa esportò olio, con forte suo guadagno, perfino in Grecia, e la cultura dell'olivo doveva essere assai antica se dobbiam credere all'affermazione di Diodoro che ci dice che quando Agatocle andò in Africa, i Siracusani la trovarono coltivata metà

a vigna metà a oliveti. Dovette però essere olio di qualità alquanto scadente, forse perchè non era affatto raffinato: i buongustai del tempo di Giovenale cercavano di evitarne perfino il cattivo odore, sicchè a Roma veniva usato soprattutto nelle palestre e nei bagni.

Terzo prodotto di una certa importanza era il vino, di cui già Strabone afferma l'esportazione. Del resto Columella ci ha trasmesso i precetti della cultura della vite traendoli da Magone, il punico scrittore di agricoltura. Molto rendeva l'uva di Numidia e in alcune parti dell'Africa occidentale sembra crescessero viti così robuste che due uomini potevano appena abbracciare il fusto: in ogni modo Plinio dice esplicitamente che la vite era colà tanto forte da non aver bisogno di sostegno.

È lui stesso che ci parla di doppio raccolto e che segnala il vino cotto africano, molto pregiato a Roma, tra l'altro quello di Tripoli; molto in voga anche erano le uve seccate al fumo, e mentre Domiziano fece diminuire la coltura delle viti in Italia e quindi anche in Africa perchè gli sembrò che andasse a detrimento di altri prodotti agricoli, l'imperatore Probo ne restaurò la coltivazione.

Il lino africano serviva a tessuti che si esportavano anche in Italia.

Invece, per quanto Plinio ne parli, è dubbio che l'Africa abbia fornito cotone. Del *silphium*, pianta che cresceva abbondante in Cirenaica, e che fu presa anzi a insegna monetale dai Greci cirenaici, si estraeva un succo chiamato *cirenaicum*, molto in uso come farmaco. Anche la *Thapsia* aveva potere medicamentoso: pare la usasse Nerone per sanare cicatrici e inconvenienti vari derivati da orgie notturne. Il loto che cresceva al sud della piccola Sirte differiva dal loto dell'Egitto e produceva un frutto, usato come alimento dagli abitanti, da cui si estraeva anche un liquore. Anche una certa pianta *scilla* acquistava virtù terapeutiche, se messa nel vino. Del giunco si facevano tessuti o vele per le barche peschereccie africane. Quanto alle frutta e ai prodotti di orticoltura ricordiamoci anzitutto l'aneddoto notissimo dei fichi africani portati e mostrati da Catone al Senato, fichi ottimi se freschi, meno buoni invece dei marsigliesi quando erano secchi, perchè avevano pelle più dura di questi.

Datteri, granate, mandorle erano frutta di esportazione. Secondo Plinio, il carciofo, *carduus*, era in Africa largamente diffuso e il citriolo africano era assai stimato dai romani: « Certum est quippe cardus apud Carthaginem sestertium sena milia et parvis reddere areis »; quasi migliore e più redditizio dunque del nostro attuale e insuperabile *carciofo romano*. Invece non era buona, pare, la cipolla. Che importa, se erano stimati oltre

ogni dire dai buongustai i tartufi africani? « O Libico stacca pure i tuoi bovi e tieni pure le tue messi, purchè ci mandi i tuoi tartufi », dice Giovenale; « o Libye dispinge boves dum tubera mittes ». E quanto a pregio, preziosissimi erano alcuni legni africani, ad es. il citro simile al cipresso femmina e di cui si facevano tavoli e mobili varii a prezzi favolosi. Cicerone aveva un mobiluccio di citro che aveva pagato 2000 lire.

La ricchezza agricola dell'Africa è manifesta non tanto perchè ce ne siano state tramandate descrizioni vive, quali son quelle di Plinio per i possedimenti italici e di Sidonio Apollinare per i latifondi della Gallia, ma perchè, oltre agli avvenimenti storici che la comprovano, ce ne rimangono testimonianze figurate che gli stessi Romani d'Africa si sono curati di tramandarci. Una ormai numerosa serie di mosaici colorati riproduce ville e possedimenti di campagna e la vita che vi si svolge.

Fa certo meraviglia questa ricchezza agricola comparandola con le difficoltà che si debbono oggi superare per rimettere in efficienza una terra che sembra sterile di raccolti. Il segreto e il merito dei Romani sta nell'aver provveduto la regione di acque, esercitando ogni mezzo per captarle o dal cielo o dalla terra e nel condurle ingegnosamente dovunque ve ne fosse bisogno. Se dunque i Romani trovarono un suolo di natura fertile, molto più fertile lo resero di quanto fosse mai stato. E gli autori dell'incremento agricolo dato alla regione furono in prima linea i soldati di Roma i quali, è bene ripeterlo a chiara voce, oggi, non sono stati soltanto benemeriti per aver difeso le provincie romane, ma per avervi portato una più florida e duratura civiltà agricola e culturale, creando essi stessi i nuclei di quasi tutte le città di confine che sorsero dalla Germania all'Africa, dalla Britannia alla Dacia presso gli accampamenti militari.

Ma non bastava produrre: bisognava poter facilmente esportare ciò che l'Africa doveva fornire all'Italia e a Roma.

Sorge quindi la vasta amministrazione dell'Annona con a capo il prefetto, che sotto la Repubblica fu una carica straordinaria e temporanea, e divenne permanente con l'Impero ed ebbe a capo un funzionario scelto nella classe dei cavalieri e dipendente dall'Imperatore. Il grano veniva immagazzinato nei granai d'Africa, della cui esistenza e abbandona siamo informati; oltre quelli di Cartagine, erano importanti quelli di Rusicade nella Numidia, horrea che una iscrizione ci dice *ad securitatem populi romani pariter ac provincialum constructa*, costruiti per la sicurezza del popolo romano e dei provinciali.

Sotto la Repubblica i proprietari soggetti alla decima nella produzione

del grano erano tenuti a portarlo *ad aquam*, cioè fino al più prossimo imbarco, e di lì lo Stato pensava al trasporto fino a Roma. Questi trasporti venivano aggiudicati all'incanto dai censori e questori. E gli appaltatori di trasporti pubblici godevano di privilegi in quanto che lo Stato partecipava ai rischi per naufragio o per atti di pirateria, e dava l'esenzione dal servizio militare al cittadino che metteva a disposizione dell'Annona una nave almeno capace di 50 mila moggi di carico. Sotto Claudio i trasportatori di cittadinanza latina ricevettero lo *jus Quiritium* purchè assicurassero trasporti per sei anni continui con navi di tonnellaggio di almeno 10 mila moggi di frumento. Ed è appunto Claudio che, volgendo le sue cure alla disciplina dei trasporti marittimi e alle riforme dell'amministrazione dell'Annona, sente la necessità di creare un nuovo e vero porto marittimo scavandolo in Ostia, la città che da più secoli ormai aveva frequenti relazioni commerciali con l'Africa. Fu Ostia infatti la sede permanente dei nuovi funzionari addetti all'approvvigionamento dell'Urbe, i *procuratores annonae* posti alla dipendenza immediata del *praefectus annonae* di Roma. Cosicché le relazioni tra Ostia e l'Africa divengono sempre più strette e continue.

Arrivano giornalmente nel porto ostiense, che Traiano rinnova con un grande bacino ancora oggi conservato, le navi annonarie cariche di grani, di olii e di tutte le derrate che l'Africa invia alla Capitale.

Queste navi attraccano alle banchine che circondano il vasto specchio d'acqua, assicurate a grossi anelli di travertino che ho ritrovato a posto, come ancora a posto è l'alto muro di chiusura e di difesa del bacino contro eventuali furti. Tutto intorno sono magazzini e depositi vari sicchè si può parlare del porto di Traiano come di una cittadina annonaria. I depositi di privati, come questo insieme di grandi dolii, capaci ciascuno di più di mille litri di grano, si alternano con i magazzini pubblici. Un mosaico e una pittura ostiense raffigurano lo scarico di una nave carica di grano. Non è certo una mera supposizione l'attività di scambi tra l'Africa ed Ostia perchè proprio quando si inaugura il porto di Claudio gli Ostiensi che ne ricevono nuovi benefici pongono in un pavimento un mosaico che rappresenta le due provincie d'Africa e d'Egitto unite alle personificazioni dei venti, vale a dire dell'unico mezzo motore che le navi avessero per giungere rapide e sicure dall'Africa ad Ostia. E sono gli Ostiensi che fanno dei loro mosaici sotto il portico delle Corporazioni le insegne-réclames delle compagnie di navigazioni di Sabrata, di Cartagine, di Misua, di Hippo Diarrytus, della Mauretania Caesariensis, di numerose città e centri afri-

cani che avevano, proprio nel cuore di Ostia, i loro Uffici di rappresentanza commerciale e di vendita.

Le iscrizioni stesse ci ricordano non solo molti nomi di singoli Africani stabilitisi qui, e parecchie traccie sono anche del resto nei culti religiosi ostiensi, ma una lapide dedicata ad Antonino Pio nel 141-42 ricorda i *domini navium Carthaginensium ex Africa* e un'altra del 173 i *domini navium Afrarum universarum* uniti a quelli della Sardegna.

Fu l'imperatore Commodo che creò una flotta speciale per il trasporto dei grani africani e fu chiamata *Classis Commodiana Herculia*; c'era anzi una doppia flottiglia annonaria: quella d'Africa e quella d'Alessandria: *Classem Africanam instituit quae subsidio esset si forte alexandrina frumenta cessassent*. S. Paolo quando lasciò l'isola di Malta per venire in Italia si imbarcò su una nave alessandrina da carico, che aveva nome Castore e Polluce.

Sotto Costantino, invece, il grano d'Alessandria andava nella nuova capitale dell'Impero, Costantinopoli, e quello africano continuò a venire a Roma. Ciò rese più precario l'approvvigionamento romano perchè qualsiasi sedizione o rivolta in Africa metteva in pericolo la vita romana. Basta riferire i versi di Claudiano a proposito della rivolta di Gildone per la quale le navi furono trattenute in Africa.

Il poeta fa parlare Roma stessa in questo modo:

« In compenso dei miei servizi verso la civiltà, mi furon concesse, dice Roma, la Libia e l'Egitto perchè queste due regioni mi dessero l'abbondanza per il popolo e per il Senato e perchè i venti soffiati dalle due sponde venissero a riempire i miei granai. La mia vita era assicurata: se Memphis non rispondeva al mio appello, io rimpiazzavo i miei prodotti con le messi dei Getuli. Io vedevo le navi cariche di grano avvicinarsi a me e le vele di Cartagine rivaleggiare di zelo con quelle del Nilo. A un tratto si eleva un'altra Roma e l'Oriente si riveste con una veste simile alla mia: i prodotti d'Egitto diventano sua proprietà. La Libia mi restava, sola mia speranza, e grazie al solo vento di Noto mi aiutava a vivere, sempre incerta del domani, sempre invocando la clemenza dei venti e delle stagioni. Questa risorsa, Gildone me l'ha tolta proprio quando l'autunno fioriva. I miei sguardi misurano la infinita distesa dei mari, cercando all'orizzonte qualche vascello che il potente ribelle mi abbia lasciato. Io non vivo che grazie ai Mauri fieri di darmi tutto, non a titolo di tributo ma per beneficenza. Gildone prova una gioia insultante offrendomi come a una schiava gli alimenti di ogni giorno: il barbaro mette orgogliosamente nella sua

bilancia la mia vita e la mia fame: è fiero delle lacrime del mio popolo e ritarda a suo piacimento la mia rovina ».

Ho citato questi versi che un poeta romano rivolge contro un barbaro avventuriero che tenta di mettere in pericolo l'esistenza di Roma. Ma Gildone è vinto, l'Africa è di nuovo sottomessa e ritorna in Roma l'abbondanza e la gioia, ciò che, continua Claudiano, è un avvenimento più felice che cento vittorie.

Anche sotto il regno di Onorio, Attalo, proclamato imperatore da Alarico, pensa per prima cosa di impadronirsi dell'Africa, ma Emiliano, che ne era il governatore per conto di Onorio, si limita a chiudere i porti e trattenere le navi: Roma affamata rifiuta il suo appoggio all'usurpatore.

L'Africa fu dunque per lungo tempo l'arbitra dei destini di Roma e una delle sue più preziose provincie, sicchè la sua perdita nel 439 dell'era nostra fu una vera calamità, un disastro ancora più terribile delle stesse invasioni barbariche. Bisogna però riconoscere che se la conquista e il possesso dell'Africa fecero, per sei secoli, del Mediterraneo il mare di Roma, se la sua fertilità assicurò ai Romani per tutto l'Impero l'approvvigionamento dell'Urbe, tuttavia ancora più di quanto ricevette, Roma donò all'Africa. Roma ha compiuto nell'Africa opere grandiose, intensificando e sviluppando la civiltà Cartaginese, trasformando un deserto di steppe in terre coltivate, dando una civiltà materiale per rendere possibile la dimora ai Romani della nuova provincia, e migliorando nello stesso tempo le condizioni di vita agli indigeni; Roma ha impresso un carattere romano allo sviluppo degli antichi villaggi africani, procedendo alla assimilazione dei Berberi col trasformarli da nomadi in agricoltori, e quando salì sul trono di Roma un imperatore africano, Settimio Severo, questi non fa che suggellare la vasta opera di civiltà compiuta dai Romani, che ha lasciato tracce così cospicue nelle strade, nei monumenti, nella stessa letteratura latino-africana. Se anche cause profonde di decadenza in terra d'Africa si notano già sotto l'ultimo dominio di Roma, non è men vero che il breve possesso vandalico e la lunga occupazione degli Arabi trasformarono in un immenso campo di rovine quelle terre d'Africa, che solo i Romani hanno saputo rendere attivamente quasi creativamente partecipi della civiltà universale, nel suo duplice aspetto pagano e cristiano.

GUIDO CALZA



FIG. 1 - OSTIA. - Mosaico della compagnia di navigazione di Cartagine.

(Foto Anderson)



FIG. 2 - OSTIA. - Mosaico con le personificazioni delle Provincie (Africa ed Egitto) e dei Venti.



FIG. 1 - OSTIA. - Mosaico della Corporazione dei venditori di grano.



FIG. 2 - OSTIA. - Mosaico di una Corporazione di naviganti di Sullectum nell'Africa Byzacena.

ISTITUTO DI STUDI ROMANI

QUADERNI DELL'IMPERO *

IL "LIMES,, ROMANO

Quaderni pubblicati:

- I. - **JUGOSLAVIA:** Prof. N. VULIC: *Il limes romano in Jugoslavia* (con 1 tavola f. t.). II Ed., L. 2.
- II. - **ITALIA:** Prof. P. STICOTTI: *Il limes delle Alpi Giulie* (con 4 tavole f. t.). L. 3.
- III. - **GERMANIA:** Prof. K. STADE: *Il limes romano in Germania* (con 4 tavole f. t.). L. 3.
- IV. - **UNGHERIA:** Prof. I. PAULOVICS: *Il limes romano in Ungheria* (con 6 tavole f. t.). L. 3.
- V. - **OLANDA:** Prof. C. W. VOLLGRAFF: *Il limes romano nei Paesi Bassi* (con 4 tavole f. t.). L. 3.
- VI. - **SIRIA:** Prof. P. A. POIDEWARD S. J.: *Il limes romano in Siria* (con 4 tavole f. t.). L. 2.
- VII. - **GERMANIA (Austria):** Prof. A. SCHOBER: *Il limes romano in Austria* (con 5 tavole f. t.). L. 2.
- VIII. - **CECOSLOVACCHIA:** G. DOBIAS: *Il limes romano nelle terre della Repubblica Cecoslovacca*. L. 3.
- IX. - **INGHILTERRA:** Prof. J. A. RICHMOND: *I limites romani nella Britannia*. L. 2.
- X. - **AFRICA:** Prof. P. ROMANELLI: *Il limes romano in Africa* (con 4 tavole f. t.). L. 3.

LE GRANDI STRADE DEL MONDO ROMANO

Quaderni pubblicati:

- I. - **FRANCIA:** Prof. A. GRENIER: *Le strade romane nella Gallia* (con 3 tavole f. t.). L. 3.
- II. - **BULGARIA:** Prof. Y. TODOROV: *Le grandi strade romane in Bulgaria* (con 3 tavole f. t.). L. 3.
- III. - **GERMANIA:** Prof. P. GOESSLER: *Le strade romane in Germania* (con 8 tavole f. t.). L. 4.
- IV. - **SVIZZERA:** Prof. D. VIOLLIER: *Le strade romane della Svizzera* (con 1 grande tav. geog. f. t.). L. 2.
- V. - **CECOSLOVACCHIA:** Prof. G. DOBIAS: *Le grandi strade romane nel territorio cecoslovacco*. L. 3.
- VI. - **INGHILTERRA:** D. S. R. STRONG: *Un viaggio attraverso le strade della Britannia romana* (con 6 tavole f. t.). L. 3.
- VII. - **OLANDA:** Prof. A. W. BYVANCK: *Le grandi strade romane nei Paesi Bassi* (con 4 tavole f. t.). L. 3.
- VIII. - **BELGIO:** Prof. J. BREUER: *Le strade romane nel Belgio* (con 6 tavole f. t.). L. 3.
- IX. - **ASIA:** Prof. D. LEVI: *Le grandi strade romane in Asia* (con 3 tavole f. t.). L. 3.
- X. - **ROMANIA:** Prof. E. PANAITESCU: *Le grandi strade romane nella Romania* (con 4 tavole f. t.). L. 3.
- XI. - **UNGHERIA:** Prof. L. NAGY: *Le grandi strade romane nell'Ungheria* (con 1 tavola f. t.). L. 2.
- XII. - **JUGOSLAVIA:** Prof. N. VULIC: *Le strade romane della Jugoslavia* (con 2 tavole f. t.). L. 2.
- XIII. - **AFRICA:** Prof. P. ROMANELLI: *Le grandi strade romane nell'Africa settentrionale* (con 2 tavole f. t.). L. 3.
- XIV. - **GERMANIA (Austria):** Prof. C. PRASCHNIKER: *Le grandi strade romane nell'Austria* (con 3 tavole f. t.). L. 2.
- XV. - **TURCHIA:** Prof. S. TALIP: *Le strade romane dell'Anatolia* (con 1 tavola f. t.). L. 2.

In corso di pubblicazione:

ITALIA: Prof. G. Q. GIGLIOLI: *Le grandi strade romane in Italia*.

(*) I quaderni dei due cicli sono anche messi in vendita raccolti in cartelle in mezza pelle, quelli del *Limes romano* al prezzo di L. 32, e quelli de *Le grandi strade del Mondo romano*, al prezzo di L. 50.